



Sul Sorapiss dopo il lockdown

L'autore ha voluto restare anonimo

Era il 10 maggio 2020, sei giorni esatti dopo l'uscita dal *lockdown* che ha visto l'Italia e il Mondo intero protagonisti di un arresto senza eguali nei due mesi precedenti.

Io e il mio ragazzo, Fabio, decidiamo di fare un bel giro ad anello sul Sorapiss, un giro escursionistico, facile facile quasi turistico e senza eccessivo dislivello: uscivamo da mesi senza attività a parte quella poca possibile in casa.

Supponendo che le montagne a noi più vicine sarebbero state prese d'assalto, come poi è stato (e, leggeremo in seguito sui notiziari, con una quantità di interventi di soccorso impressionante), abbiamo preferito optare per qualcosa di un po' meno comodo, ma sicuramente più appagante. Oltre al fatto che desideravamo vedere il Sorapiss da anni.

Partiamo alle 5.15 da Verona, direzione Passo Tre Croci. Poco dopo le 8.00 siamo in loco (l'autostrada così deserta sembrava surreale), per le 8.30 siamo pronti e partiamo per la nostra escursione. Siamo attrezzati con un po' di tutto. Ci aspettiamo di trovare un ambiente parzialmente o quasi totalmente invernale vista la quota e il luogo nonostante sia maggio. Nel nostro zaino abbiamo la tenuta classica per l'occasione: imbraghi, picozze, ramponi, ghette, bastoncini, guanti, casco, cappello, calzini di ricambio, guscio, piumino, cibo e liquidi a sufficienza, kit pronto soccorso, telo termico e, visto il periodo, gel e mascherina.

I parcheggi in zona liberi, incredibilmente (o forse no). Solo un'altra macchina, quella di altri due escursionisti che avremmo incontrato poche ore più tardi sul pendio.

Partenza e rientro da Passo Tre Croci: l'andata prevedeva il passaggio sulla mulattiera CAI 213, che successivamente incrocia il sentiero CAI 216 in direzione forcella Marcuoir (2307m) e Rifugio Vandelli. Il ritorno dal lago era previsto dal sentiero CAI 215. L'andata era volutamente su un sentiero esposto a Nord in maniera da affrontare il canale della forcella in ombra e con la neve ancora dura e compatta. Il rientro, invece, su un sentiero, così come descritto sulle tante relazioni, più comodo, meno scosceso ed esposto a sud quindi con tutto il tempo di far sciogliere un po' di neve e riuscire a tornare senza troppe difficoltà.

Partiamo con buon passo, il fiato tiene e la gioia è tanta. Per le 11.20 siamo ai piedi della Forcella Marcuoir, piccola pausa ristoro con frutta secca e un po' di liquidi per affrontare l'ultimo tratto di salita. È qui che incontriamo i ragazzi dell'altra macchina che hanno in programma il nostro stesso giro. Subito restiamo un po' basiti per l'attrezzatura dei due: niente guanti, niente bastoncini. Offriamo il nostro supporto con un paio di guanti in più e bastoncini (noi avevamo le picozze), ma rifiutano l'offerta. Fanno loro da apri pista.

Il canalino ha buona neve, si riesce a gradinare bene con gli scarponi e la picozza serve solo per fare da terzo punto di appoggio; mi sento così bene e sono così soddisfatta del mio fiato (che solitamente mi fa sempre penare) da dire a Fabio: "Appena possibile, voglio fare un canalone vero!".

Una volta arrivati, verso le 12, soddisfatti della nostra salita e con un sole caldo che ci accoglie, decidiamo di concederci una rapida pausa pranzo per poi proseguire verso il lago. Il panorama è stupendo: c'è qualche lingua di erba verde che emerge dagli accumuli, ma il carico di neve sulle cime è ancora tanto.

Finita la pausa, controlliamo il nostro itinerario. Ci sembra di intravedere la traccia, anche se la neve nasconde molto i punti di riferimento. I ragazzi incontrati ci seguono a ruota.

Giunti sul pianoro della gola, decidono di procedere in direzione Sud ma noi, poco convinti della loro traccia GPS, preferiamo stare su una linea più alta che attraversa tutta la conca.

Il sentiero, ovviamente, non è battuto e non c'è alcuna traccia di passaggio, ma nonostante gli accumuli, che scopriamo essere via via sempre più consistenti, un'idea di sentiero ci sembra di averla. Dopo una ventina di metri, Fabio sprofonda fino al petto nella neve (è alto più di 1.80m). D'istinto salto su un sasso che sporgeva nella neve poco lontano, come a caccia di un pezzo di terreno sicuro e meno traditore. Chiedo al mio fidanzato se ha bisogno di aiuto e inizio ad ingegnarmi sul da farsi; nel mentre, non so come, riesce a liberarsi e ad uscire dal buco. In lontananza vediamo i due ragazzi risalire dalla gola, anche loro in difficoltà come noi e, scopriremo solo in seguito, totalmente fuori via. Iniziamo ad osservare le prime slavine dalle cime più alte, i minuti passano e un misto un po' di agitazione, un po' di adrenalina inizia a prendere il sopravvento. Il sole continua a scaldare e le slavine aumentano. Proviamo a pensare soluzioni, studiamo e ristudiamo su guide e Open street Map per avere la certezza di essere sulla traccia giusta, vista la totale mancanza di segnavia. Dopo diversi confronti tra siti, cartine e guide, siamo certi che il sentiero passi proprio a filo delle grandi rocce sulle quali continuano ad arrivare onde di neve dai distacchi più in alto. Decidiamo che in quelle condizioni è impossibile proseguire e torniamo alla forcella, scelta che prenderanno anche gli altri due ragazzi.

Arrivati nuovamente su, sono ormai le 15 passate, il sole inizia a battere proprio sulla cresta sommitale della forcella e rende la neve sempre più molla. Anche la nostra idea di fuga dalla stessa strada dell'andata inizia a svanire.

Non demordiamo. I ragazzi decidono di restare alla Forcella a riprendere fiato. Sono scesi decisamente più a sud nella gola e la salita è stata a dir poco intensa. Proviamo a cercare un'alternativa proseguendo per un sentiero più visibile a sinistra della forcella, un altro buco nell'acqua. Avvisiamo i ragazzi facendogli segno da lontano che anche quella strada non era percorribile e riscendiamo alla forcella. Una volta giunti sul posto, però, non li ritroviamo. Così come erano saliti, sono ridiscesi dal canale.

Sono ormai le 15.30 passate e il sole continua imperterrito a battere su quella lingua di neve, che speriamo non abbia provocato distacchi sopra ai ragazzi. Speriamo e basta, ma non abbiamo la certezza. Purtroppo, non c'era possibilità di vedere l'intero canale dall'alto.

Lì ha inizio un vero e proprio calvario psicologico. Chiamiamo? Non chiamiamo? Rischiamo?

Ci sentivamo tremendamente in colpa, non volevamo disturbare.

Ascoltare il cuore o il cervello? Un tumulto di sentimenti si danno il cambio, togliendoci la lucidità di fiondarci giù per il canalone come gli altri due avventurieri o forse ci hanno semplicemente frenato e salvato la vita. Nella mia testa controllavo se avessimo tutto il necessario per affrontare eventualmente la notte in quota e ridiscendere la mattina presto, nel caso i soccorsi non fossero riusciti ad arrivare.

Per la prima volta vedo il mio ragazzo senza soluzioni e incapace di decidere come me.

Mi ricordo solo di avergli detto: “Possiamo scendere di qui e dire che ci è andata bene. O forse non ci racconteremo più nulla”.

I nostri occhi si rispondono da soli. Chiamiamo il 112.

Ci rispondono prontamente i carabinieri che in seguito ci passano il soccorso alpino. Raccontiamo la situazione, proviamo a chiedere anche a loro un consiglio, forse speravamo che per una volta fossero gli altri a dirci cosa fare, come quando facevamo i corsi di arrampicata e alpinismo. Giustamente, l'operatore dice che non poteva decidere lui la strada da intraprendere, ma che poteva far arrivare un elicottero. La risposta è stata “Sì!” all'unisono.

Sentivo gli occhi gonfi di lacrime e un nodo gigante in gola, non volevo farmi vedere piangere e, soprattutto, dovevo restare il più possibile lucida.

Sono un'appassionata di temi medico - clinici, i miei studi magistrali sono incentrati proprio sulla gestione sanitaria e mi sento in colpa per aver chiesto una risorsa tanto fondamentale, importante e costosa come l'elicottero, per aver disturbato tante persone solo allo scopo di farmi riportare a casa da un'escursione. Mi sento proprio un parassita, nonostante siamo assicurati e abbiamo versato ogni centesimo dovuto.

Iniziamo le operazioni per farci trovare pronti. Mettiamo tutto quello che possiamo negli zaini senza lasciare nulla appeso agli agganci esterni. Ci teniamo l'imbrago pronto con un moschettone in caso decidano di recuperarci con il verricello. Ci disinfectiamo le mani, indossiamo la mascherina rimettiamo i guanti e aspettiamo.

Di lì a poco sentiamo il rumore dell'elicottero e poi vediamo il bestione dei cieli di un giallo splendente arrivare. Fabio fa segno in piedi con le braccia aperte, come la Y di Yes, tenendo in mano le fasce per il collo, una rossa e una arancio (che abbinata, eh?); poi ci accovacciamo in direzione del vento. Tollo gli occhiali e nel giro di poco il vento forte delle pale e il mio

astigmatismo fanno sì che le mie orecchie diventino i miei occhi. Poco dopo mi sento afferrare il polso dall'operatore. Lì per lì penso a quanto il Covid ci abbia portato

via anche la possibilità di prenderci per mano o semplicemente prendere il polso garantisce una presa più sicura per chi viene aiutato e per chi aiuta. Sul momento non ho saputo darmi risposta. Dopo di me sale Fabio, l'elicottero è in *hovering* su un lembo minuscolo di terra. Stento a crederci. Durante quei minuti in aria osservo ogni dettaglio della strumentistica dell'elicottero. Non mi pare vero. Un pronto soccorso nel cielo. Visto sui libri è una cosa, ma dal vivo è tutta un'altra storia.

Il volo è breve, atterriamo qualche minuto dopo nel campo a passo Tre Croci.

Scendiamo. Terra. Sicura. Verde. Non sprofonda. Non inganna.

Compiliamo le carte di rito, ci scusiamo con tutti gli operatori e li ringraziamo di cuore. Ci rispondono che è meglio un intervento breve e sicuro che andare a recuperare due corpi morti sotto una slavina mettendo a rischio altrettante persone. Decido che hanno ragione, che la scelta è stata giusta, ma soprattutto siamo vivi. Giocare a testa o croce con la vita non mi era mai capitato, ma se è vero che in parete ci aggrappiamo a qualsiasi cosa pur di restare attaccati e urliamo 'volo' solo quando non c'è altra via di uscita, perché questa volta non aggrapparsi ad un'ancora di salvezza? Per orgoglio? Per dare sfogo alla forza del proprio io? Una cosa che ho imparato dai libri di montagna è che noi umani siamo solo ospiti e se lei, quel giorno, non ci desidera, o levi le tende in tempi stretti o trova lei il modo per fartele levare. In quella giornata di avvertimenti a noi ne aveva dati abbastanza. Se non fosse per l'eterno rimorso che mi porterò dietro per il tanto disturbo arrecato, direi che quella volta ha vinto all'ennesima potenza l'istinto di sopravvivenza, senza far scatenare ulteriore ira alla montagna, dettato da un cervello che, nella sua confusione, sapeva esattamente cosa fare e che ha saputo tenere a bada le scivolote sentimentali del cuore.

Tornando alla macchina incontriamo il gestore del rifugio San Zuogo con la sua bambina, probabilmente avvisato dai soccorsi (o forse no). Una cosa è certa: il rifugio era chiuso. Ci racconta che il Sorapiss, ma come tutte le montagne quando vogliono, è bastardo. Si fa sembrare senza neve anche in giugno, poi sali in cima e ... sorpresa!

Alla macchina incontriamo i due ragazzi che ci chiedono che sentiero avessimo preso, alla nostra risposta "Il sentiero dell'elicottero", ci dissero

semplicemente che avevamo fatto bene. I loro reali pensieri non è dato saperli.

Tornando verso casa, un'amica mi manda un messaggio con la testata di un giornale locale di Verona dove già parlavano dell'accaduto. Non riuscivamo a crederci. Sia io che Fabio non avevamo ancora avvisato nessuno, ci volevamo concedere le tre ore del ritorno per riflettere; e invece, eravamo già stampati su un articolo, poco coerente con i fatti, con iniziali dei nomi, età e paesi di provenienza, sommersi da commenti a dir poco vomitevoli da tutti coloro che hanno libertà, troppa libertà, di parola sui social.

Per disperazione e per cercare una parola amica di conforto, chiamiamo il nostro istruttore di arrampicata e alpinismo, Antonello. Finalmente una ventata di parole di coraggio.

Rientriamo a casa. Le reazioni delle nostre famiglie le risparmio.

Siamo tornati di nuovo in agosto, per ritentare la nostra missione fallita. Abbiamo portato a compimento il nostro giro, salutato il San Zuogo e finalmente: CIAO SORAPISS, PIACERE DI INCONTRARTI! Grazie Soccorso Alpino per averci garantito una seconda possibilità.